



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

19 settembre 2012

ARGOMENTI:

- Wind Integration Cup: vince la Costa D'Avorio.
- Vertice Coni-Federazioni: "allarme sport italiano. Bisogna rinnovarsi"
- I campioni olimpici e paralimpici ricevuti oggi al Quirinale
- A Roma Zingaretti lancia il "biciplan": 1650 km di piste ciclabili
- Sabra e Shatila 30 anni dopo

la Repubblica **PARMA**.it | Vince Costa d'Avorio targata Pr

Condividi:    

« PRECEDENTE Foto 1 di 3 SUCCESSIVO »



Parma simbolo di integrazione e dialogo interculturale. È questa la vittoria più bella per la squadra del Costa D'Avorio targata Parma che a Roma ha conquistato lo scalino più alto del podio, nella finale nazionale del torneo di calcio a 5 Wind Integration Cup 2012, organizzato dalla Lega Calcio Uisp in collaborazione con Assian Consulting. Otto le città italiane selezionate per questo primo torneo dell'integrazione di calcio a 5 - Torino, Milano, Udine, Parma, Genova, Firenze, Roma e Reggio Calabria - che dal 4 giugno al 20 luglio hanno organizzato sul proprio territorio le gare locali fra squadre tutte rigorosamente composte da ragazzi italiani, comunitari ed extracomunitari; la squadra vincitrice di ogni torneo cittadino ha avuto l'accesso alla finale nazionale che si è svolta negli impianti romani dell'Acqua Acetosa. Dopo aver affrontato nel torneo cittadino - reso possibile grazie alla collaborazione dell'associazione Amici dell'Africa - le altre squadre parmigiane de La Pazi, Comunità Islamica, Scanderbag, Camarun, Real San

LE ALTRE GALLERIE DI REPUBBLICA PARMA



Il caso Dal vertice Coni-federazioni previsioni fosche per il 2016

Allarme sport italiano Rinnovarsi o è il declino

Pagnozzi: «Troppo vecchi, rischio uscita dal G10»

ROMA — Oggi pomeriggio gli azzurri e le azzurre che hanno vinto una medaglia ai Giochi Olimpici e Paralimpici di Londra saranno ricevuti al Quirinale dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. I due portabandiera, Valentina Vezzali e Oscar De Pellegrin, riconsegneranno il tricolore ricevuto il 22 giugno, con le firme degli atleti. A guidare la delegazione saranno il presidente del Coni, Petrucci, il capo-missione, Pagnozzi (decima volta) e il presidente del Comitato paralimpico, Pancalli.

Siccome nello sport non conta il passato, ma soltanto il presente, per preparare il futuro, l'incontro al Quirinale è stato preceduto (ieri) da una riunione fra i vertici del Coni e i rappresentanti delle federazioni, per una valutazione di quanto fatto a Londra (28 medaglie, 8 d'oro, 9 d'argento, 11 di bronzo), ma proiettato già all'Olimpiade di Rio de Janeiro (2016). In sintesi: o in questi quattro anni lo sport azzurro avrà la forza per arrivare a un rinnovamento profondo dei suoi campioni oppure uscirà dal G10, dopo l'ottavo posto conquistato a Londra, dove la squadra azzurra era composta da 289 atleti, con 151 finalisti (il 52,6% e 28 hanno ottenuto un piazzamento tra il quarto e quinto posto).

Lo si è capito ascoltando la relazione di Pagnozzi, il favorito nelle elezioni di febbraio 2013 per la presidenza del Coni (Petrucci non è più rieleggibile; Malagò è l'altro candidato): «Siamo tra i più vecchi. Da noi il ricambio generazionale, più che per altri Paesi, sarà fondamentale. Con 28 medaglie conquistate a Londra siamo rimasti

28

le medaglie vinte dall'Italia a Londra: 8 d'oro, 9 d'argento, 11 di bronzo

15

gli sport con gli azzurri a medaglia, due in più rispetto a Pechino

85

i Paesi entrati nel medagliere a Londra; a Pechino 2008 erano stati 86

fra le prime dieci nazioni: in termini di competitività non abbiamo avuto cedimenti. Le federazioni hanno dimostrato di aver chiuso una parentesi molto positiva e sono pronte ad aprire un'altra, magari anche migliore, per Rio. La concorrenza è cresciuta e aumenterà ancora: per restare in alto dovremo andare in doppia cifra come numero di ori. Se non si colmano le lacune che abbiamo avuto a Londra rischiamo di uscire dal gruppo dei primi dieci Paesi».

Pagnozzi ha spiegato che in questo senso «il pericolo per noi viene da Oriente. La Corea è il nostro rivale più agguerrito; i suoi progressi agli ultimi Giochi devono farci riflettere, ma i nostri rivali sono anche Giappone e Ucraina, che hanno un'età media di circa 25 anni», senza sottovalutare (oltre alla solita Francia) l'Ungheria e nemmeno il Brasile, che giocherà in casa: «Con gli uomini, è andato a medaglia con atleti di età media intorno ai 23 anni».

Come si può far bene a Rio? Ancora Pagnozzi: «Non c'è futuro se non si lavorerà sulla selezione del talento e non si continuerà ad avere un importante supporto tecnico-scientifico, sviluppando le sinergie tra le federazioni e le eccellenze italiane come Ferrari, Politecnico di Milano e Insean». Ma quello che diventa indispensabile è «puntare con decisione sui giovani; a Londra l'età media degli uomini era la stessa di Pechino, vicina ai 30 anni, mentre quella delle donne andate a medaglia è stata di quattro anni inferiore. Anche nello sport, come in altri settori, in Italia i nostri giovani arrivano con qualche battuta di ritardo ai risultati». C'è bisogno di muoversi con grande tempestività, guardando anche a chi arriva da lontano, ma è italiano a tutti gli effetti. Serve la nuova Italia, multietnica, ambiziosa e piena di passione, per restare in alto.

Fabio Monti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Coni pronto a fare squadra

*Verso Rio si continuerà a sfruttare il progetto-Ferrari
E collaborazione tra i tecnici delle varie federazioni*

ROMA - Una spedizione vincente. Dunque tanti motivi di soddisfazione ma anche un monito in vista di Rio 2016: serve ricambio generazionale («Siamo vecchi»), lavoro tempestivo sin d'ora («Per questo chiederò anche di anticipare le elezioni per le singole federazioni in modo da non perdere un anno»), perché «rischiamo di uscire dalla Top Ten del medagliere olimpico». Ergo, massima attenzione e continuare a perseguire il motto "Fare squadra", impegnando cioè tutte le federazioni a condividere conoscenze per crescere insieme. Come del resto è già successo nell'ultimo quadriennio grazie a una serie di seminari-incontri promossi dal Comitato Olimpico e culminata poi in una "capatina" pre-Olimpiade a Londra: in tutto 30 direttori tecnici italiani per studiare i Giochi. Tanta carne al fuoco, condita da numeri su numeri, quella presentata dal segretario generale del Coni

nonché capospedizione azzurro in Inghilterra Raffaele Pagnozzi ieri al Salone d'Onore. Il cosiddetto "de-briefing" per fare il punto sull'Olimpiade che è stata con i presidenti delle federazioni.

VITTORIE - Usa metafore ardite Pagnozzi: «Siamo partiti per la battaglia d'Inghilterra, siamo tornati vincitori», nonostante «la squadra ridotta rispetto a Pechino. Questo in base ad alcune qualificazioni che non siamo riusciti a centrare. Ciononostante non abbiamo subito defaillance». Per quanto concerne il medagliere, «il numero delle medaglie d'oro (8 - ndr) e di quelle totali (28 - ndr) è lusinghiero ed è il frutto di un lavoro importante. Lavoro che in vista di Rio 2016 dovrà cominciare prima».

VECCHI - Tuttavia sono ben altri i numeri che attirano l'attenzione di Pagnozzi,

quelli relativi all'età media degli azzurri (i più vecchi: 28 anni e rotti per gli uomini, 27 per le donne) ma soprattutto l'età media dei medagliati: quasi 30 anni per gli uomini, 25 per le donne «dove la tiratrice Jessica Rossi ha contribuito ad abbassare la quota». Come uscire allora dall'impasse? «Stiamo effettuando un monitoraggio minuzioso sui giovani atleti».

SPERANZE - Altro tema: «Se in Brasile non andremo in doppia cifra con gli ori, probabilmente usciremo dalla Top Ten». Tante però le insidie, che potrebbero arrivare da Corea, Ucraina, Giappone, Brasile (che a Londra ha registrato la più bassa età media tra i medagliati, ben al di sotto dei 25 anni, «e si prepara a ben figurare in casa propria») nonché la sorprendente Ungheria, nona nel medagliere proprio dietro l'Italia e protagonista di una impressionante progressione di risultati dal 2002 a oggi. Servirà quindi - e ci risiamo - «fare squadra»: per la parte tecnologica, continuare a sfruttare il progetto congiunto Coni-Ferrari, e per quella tecnica «far collaborare tutte le federazioni. Esempio: se nel triathlon arriviamo quarti, perché l'atleta è scarso nella frazione in bici, la Feder ciclismo può anche mettere a disposizione i propri tecnici».

Dell'importanza del rapporto con le federazioni ha parlato anche il presidente del Comitato Paralimpico, Luca Pancalli, ricordando che «delle dodici discipline in cui eravamo coinvolti ben otto sono state seguite dalle varie federazioni, ma contiamo presto di colmare il piccolo gap rimasto».

Infopress



OGGI TUTTI DA NAPOLITANO.

Questo pomeriggio i protagonisti di Londra 2012 saranno al Quirinale dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Il progetto

“In bici dentro e fuori il Gra con 1650 chilometri di piste”

CECILIA GENTILE

SEl direttore di uscita da Roma, un accordo fra percorsi dell'hinterland, da Civitavecchia ai Castelli, il recupero delle ferrovie abbandonate. Ieri il presidente della Provincia Zingaretti ha presentato il piano quadro della ciclabilità, una rete di 1650 chilometri.

SEQUE A PAGINA XXIII

E Zingaretti lancia il suo “biciplan” 1650 chilometri di piste dentro e fuori città

(segue dalla prima di cronaca)

CECILIA GENTILE

«**B**ISOGNA superare l'idea dell'uso della bicicletta solo nel weekend, per una rivoluzione culturale che migliori la qualità della vita e cambi radicalmente il modello di sviluppo dell'area metropolitana», dice Zingaretti, che ha voluto lanciare il biciplan in occasione della Settimana europea della mobilità sostenibile.

Per elaborare il suo piano, la Provincia ha chiesto aiuto all'Istituto nazionale di Urbanistica e ha raccolto le indicazioni del mondo dei biker. Il documento che ne è venuto fuori fa riferimento al progetto EuroVelo, che disegna una rete ciclabile transnazionale diffusa sul

l'intero continente europeo, e a Bicitalia, la rete nazionale individuata dalla Fiab, la Federazione italiana amici della bicicletta. Il biciplan prevede sei direttrici in uscita da Roma, verso il mare, Bracciano, la valle del Tevere, la valle dell'Aniene, la Casilina, i Castelli Romani, e un percorso circumprovinciale tra Civitavecchia, Bracciano, Fiano, Monterotondo, Tivoli, Castelli fino alla costa di Anzio e Nettuno. La realizzazione della rete partirà dai 200 chilometri di ciclabilità già realizzate o programmate e finanziate, a cui si aggiungeranno altri 300 chilometri di piste in sede protetta, mentre i restanti 1.150 saranno evidenziati solamente con segnaletica orizzontale e verticale. Contemporaneamente verranno realizzati interventi per alzare il livello di si-

curezza dei ciclisti, come incroci, attraversamenti rialzati, illuminazione e riduttori di velocità. «Una sfida — dice l'assessore alla Mobilità Amalia Colaceci — che non è un libro dei sogni, ma una scommessa che mettiamo in campo».

Adesso, la prima tappa saranno gli studi di prefattibilità per scegliere i percorsi prioritari, da attuare subito. La rete tocca tutti i principali parchi della provincia, i centri storici minori, i luoghi di interesse culturale, attraversa i paesaggi agrari di valore individuati dal Ptp, il Piano territoriale paesaggistico regionale, e raggiunge tutte le principali stazioni delle ferrovie regionali proprio per esaltare e facilitare la combinazione strategica “bici + treno”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BEIRUT, IN PIAZZA IERI A SABRA
E SHATILA TRENTA ANNI DOPO
/REUTERS

La terra DELLA MEMORIA

Michele Giorgio

BEIRUT

L'incedere è lento, un piccolo passo dopo l'altro, sul palco del bellissimo centro culturale di Ghobeiri, la municipalità a sud di Beirut che include anche il campo profughi di Shatila. «Siamo qui riuniti in questo giorno di dolore e di grande gioia» dice Antonietta Chiarini, di fronte a centinaia di palestinesi, libanesi, italiani e attivisti giunti da ogni parte del mondo. Seduta in mezzo al pubblico la nipote Tullia, figlia del fratello Stefano, la osserva con occhi colmi d'ammirazione. «È un giorno di dolore perché ricordiamo i morti di un massacro orrendo avvenuto trent'anni fa... è anche però un giorno in cui chiamiamo le cose con il loro nome, le vittime sono vittime, gli aggressori aggressori, gli assassini assassini... È un giorno anche di gioia perché vediamo in quale grande errore sono caduti i nemici della verità. Volevano cancellare il ricordo di Sabra e Shatila. I nomi dovevano essere sepolti in una grande discarica assieme ai morti. Era questo il progetto di tanti governi e mezzi di comunicazione. Invece Sabra e Shatila è stato un lievito che è cresciuto nella nostra memoria. Chiediamo giustizia per i morti e per i vivi affinché siano riconosciuti i loro diritti, a cominciare da quello al ritorno nella loro terra». L'applauso è scrosciante. Antonietta sorride, ringrazia e a piccoli faticosi passi torna al suo posto. È felice. Stefano, suo fratello e nostro collega al *manifesto*, non c'è ormai da cinque anni. Lei è riuscita, con poche parole cariche di affetto e passione, a farlo ritornare tra di noi, anche se solo per qualche momento, assieme al suo impegno volto a non lasciar cadere nell'oblio il ricordo dei tremila palestinesi massacrati tra il 16 e il 18 settembre del 1982 a Sabra e Shatila dai falangisti libanesi, sotto gli occhi dell'esercito di occupazione israeliano. Si deve a Stefano Chiarini se nel punto di Shatila, divenuto con il passare degli anni

una discarica sopra una fossa comune, oggi sorge un memoriale. Anzi, è qualcosa di più di un memoriale, è un luogo dove gli abitanti possono ritrovare un po' di quiete, lasciandosi alle spalle per un attimo la miseria, il degrado, gli edifici fatiscenti del campo profughi. Tra queste case separate da vicoli larghi poco più di un metro, sulla strada principale di Shatila affollata di bancarelle di povera gente, ha sfilato ieri il corteo di un centinaio di italiani coordinati dal «Comitato per non dimenticare Sabra e Shatila». La sera prima c'era stata la marcia dei comitati popolari e delle ong palestinesi alle quali aveva preso parte una delegazione di Assopace e di Ingegneri senza Frontiere. Le famiglie delle vittime del massacro di trent'anni fa hanno guidato decine di stranieri lungo i vicoli di Shatila che ora esplose, priva di infrastrutture adeguate per una popolazione in continuo aumento. Non solo per la crescita demografica degli oltre 20mila residenti ma anche per l'arrivo, in questi ultimi mesi, di sfollati provenienti dalla Siria in guerra civile. «In gran parte sono palestinesi, cerchiamo di accoglierli nelle scuole, presso qualche famiglia ma il

nostro campo non ha le possibilità di assorbirli», spiega una donna.

Sono profughi palestinesi in Siria che diventano profughi una seconda volta. Ci sono anche non pochi siriani. Gente senza averi, che ha perduto quel poco che aveva a casa nei combattimenti tra i ribelli e il regime di Bashar Assad. Si incontrano talvolta ai semafori di Ghobeiri e dei quartieri poveri di Beirut dove chiedono l'elemosina. Non frequentano certo i localini di tendenza di Hamra dove la sera, tra live music e discussioni accese, recitano la parte dei dissidenti in fuga dal tiranno molte decine di giovani siriani che in una sera spendono a Beirut quanto basterebbe per mantenere una famiglia in Siria per diversi giorni.

«In questo giorno della memoria per i mar-

tiri di trent'anni fa, guardiamo anche al futuro», dice Farshid Nourai di Assopace. «I palestinesi vivono a Shatila e in altri campi in Libano in condizioni disumane», spiega Nourai mentre il corteo comincia ad avanzare issando uno striscione che esorta «a non dimenticare». «Cerchiamo di trasformare in fatti il nostro parlare dei profughi palestinesi. A Shatila non è cambiato nulla, le cose peggiorano continuamente. Eppure negli anni passati si era parlato di finanziamenti e progetti, sino ad ora non abbiamo visto nulla. Per i profughi è un inferno», dice scuotendo la testa.

Nourai per conto della sua associazione segue a Shatila progetti in campo educativo e di installazione di pannelli solari, in collaborazione con Ingegneri senza Frontiere e i Children and Youth Centers palestinesi. Sembra accogliere l'esortazione di Nourai, il sindaco di Ghobeiri, Abu Said al Khansaa (del movimento scita Hezbollah), che lancia una proposta. «So che tanti nel mio paese non approveranno - avverte - eppure io insisto affinché ai profughi palestinesi siano date case nuove, una vita dignitosa e un lavoro fino quando non torneranno nella loro terra». Il sindaco però è altrettanto chiaro nel ribadire uno dei punti sul quale si fonda il fragilissimo consenso nazionale in Libano, dove domina il settarismo: «i palestinesi dovranno avere la casa ma non la cittadinanza».